



Cari Amici del Rotary,

stasera vi porto in un viaggio affascinante attraverso i secoli e i continenti, con un relatore che sa leggere le mappe del potere meglio di un antico sultano. Per comprendere la traiettoria attuale della Turchia e interrogarsi sulla direzione verso cui si muove, è necessario adottare una prospettiva di lungo periodo, capace di tenere insieme storia, identità politica e scelte strategiche.

La Turchia contemporanea non è soltanto uno Stato-nazione nato nel XX secolo, ma l'erede di una tradizione imperiale che continua a influenzarne visione del mondo e comportamento geopolitico. Il 1453, con la conquista di Costantinopoli da parte di Maometto II, segna l'ascesa dell'Impero Ottomano come grande potenza eurasiatica. Per secoli l'Impero ha rappresentato un attore centrale nello spazio mediterraneo, balcanico e mediorientale, sviluppando una cultura politica imperiale fondata sul controllo dei passaggi strategici, sulla gestione di società multietniche e su una forte proiezione militare.

Questa memoria imperiale costituisce ancora oggi un riferimento implicito nel discorso politico turco. La crisi definitiva dell'Impero si consuma con la Prima guerra mondiale. La

campagna dei Dardanelli del 1914–1915 evidenzia il valore strategico del territorio anatolico, ma la sconfitta dell’Impero ottomano conduce al Trattato di Sèvres del 1920, che prevede una drastica riduzione della sovranità turca e la frammentazione territoriale dell’Anatolia. È in reazione a questa minaccia esistenziale che emerge la figura di Mustafa Kemal Atatürk.

Con il Trattato di Losanna del 1923 nasce la Repubblica di Turchia. Atatürk costruisce uno Stato-nazione fondato su principi di laicità, nazionalismo, centralismo e occidentalizzazione. Il kemalismo rappresenta una rottura netta con il passato ottomano, sia sul piano istituzionale sia su quello simbolico.

Tuttavia, questa modernizzazione è imposta dall’alto e lascia irrisolte tensioni profonde tra Stato e società, tra identità laica e religiosa, tra centro e periferia. Durante la Guerra Fredda, la Turchia assume un ruolo cruciale nello schieramento occidentale. L’ingresso nella NATO nel 1952 consolida la sua funzione di avamposto strategico contro l’Unione Sovietica.

In questa fase, la collocazione euro-atlantica della Turchia appare relativamente stabile, pur in presenza di ricorrenti interventi militari nella politica interna e di una democrazia controllata.

La vera svolta avviene nel 2002 con l’ascesa al potere del Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP) guidato da Recep Tayyip Erdoğan. Inizialmente presentatosi come forza riformista e filo-europea, il nuovo corso politico evolve progressivamente verso una centralizzazione del potere, culminata nella trasformazione del sistema politico in senso presidenzialista. Parallelamente, si assiste a una progressiva rivalutazione dell’identità islamica e ottomana come elementi legittimanti del potere. Sul piano della politica estera, l’era Erdoğan è caratterizzata da una crescente assertività.

Dal 2015 la Turchia interviene direttamente in Libia, proiettando forza militare e diplomatica nel Mediterraneo centrale. Questa strategia si inserisce nella dottrina della Mavi Vatan, la “Patria Blu”, che ridefinisce il Mediterraneo orientale come spazio vitale

per gli interessi nazionali turchi. In tutti questi contesti, Ankara si presenta come alternativa ai modelli occidentali tradizionali, valorizzando una narrazione di autonomia e solidarietà sud-sud.

I rapporti con la NATO restano centrali ma ambigui. La Turchia è un alleato indispensabile, ma sempre più autonomo e talvolta conflittuale. Emblematico è il rapporto con la Russia, fondato su una cooperazione selettiva che riguarda energia, difesa e gestione dei conflitti regionali, pur in un quadro di competizione strategica. La crisi ucraina ha ulteriormente evidenziato questa posizione intermedia: la Turchia sostiene l'integrità territoriale dell'Ucraina, ma **mantiene canali aperti** con Mosca, assumendo un ruolo di mediatore funzionale ai propri interessi. In ambito energetico, Ankara ambisce a diventare un hub regionale, in particolare per il gas russo, rafforzando così il proprio peso negoziale nei confronti dell'Europa. Questa dimensione geoeconomica è fondamentale per comprendere le scelte strategiche turche. In questo contesto si inserisce la candidatura della Turchia ai BRICS nel 2024, che segnala la volontà di collocarsi in un sistema internazionale multipolare, senza rinunciare formalmente ai legami occidentali. È una strategia di bilanciamento, volta a massimizzare l'autonomia strategica del Paese.

I rapporti con l'Italia si collocano in questa cornice più ampia: cooperazione economica, industriale ed energetica convivono con divergenze politiche nel Mediterraneo, rendendo il rapporto pragmatico ma complesso, con 10 accordi bilaterali nel 2025 focalizzati su commercio con protocolli per facilitare PMI italiane in Turchia e viceversa, energia con collaborazioni su gasdotti e rinnovabili, migrazione e sicurezza con rimpatri controllati e intelligence condivisa.

In conclusione, la strategia di Erdoğan mira a trasformare la Turchia in una potenza regionale autonoma, capace di muoversi tra Occidente e Oriente senza vincoli rigidi. L'obiettivo finale sembra essere il superamento del paradigma kemalista e

l'affermazione di una nuova identità nazionale, in parte neo-ottomana, in parte sovranista, fondata su centralità geopolitica, forza militare e legittimazione interna. Resta aperta la domanda se questa ambizione sia sostenibile nel lungo periodo, tanto sul piano interno quanto su quello internazionale.

Accogliamo con un caloroso applauso  
il nostro relatore  
gen.Giorgio Spagnol

Carmine Calabria 15 gennaio 2025

